

# piazza del popolo



aprile 2007

a. XIII, n. 2 [72]

Festival internazionale

## TIME IN JAZZ

XX edizione: “...e venti!”

Berchidda (prov. Olbia-Tempio), 10-16 agosto 2007

Comunicato stampa a cura di Riccardo Sgualdini (11/4/07)

Avrà il sapore di una ricorrenza speciale l'appuntamento dell'estate prossima a **Berchidda**: il festival **Time in Jazz** celebra infatti la sua ventesima edizione. Un traguardo importante, dunque, per una manifestazione cresciuta costantemente nel corso degli anni fino a diventare uno degli eventi più apprezzati nel panorama festivaliero italiano, capace di richiamare ogni estate migliaia di spettatori in questo angolo di Sardegna. Merito della sua formula all'insegna della qualità e dell'originalità che per sei giorni propone musica (ma non solo) dal mattino a notte fonda in luoghi “canonici” – come l'arena allestita nella piazza centrale di Berchidda, teatro dei concerti serali – ma anche in spazi più in-

soliti, come i boschi e gli scenari naturali del Limbara, o le chiesette rupestri nelle campagne del paese e di altri centri vicini del Logudoro e della Gallura: da Ozieri a Tempio Pausania, da Oschiri a Pattada, da Nughedu San Nicolò a Nuchis.



Paolo Fresu

Foto di Roberto Chiovitti

Per festeggiare le sue venti candeline, Time in Jazz abbandona per una volta la consuetudine di riconoscersi in un tema caratterizzante, in un leitmotiv comune ai diversi appuntamenti di ogni edizione: e così, sotto il semplice titolo “...e venti!”, allestisce invece un cartellone più “aperto”, dove spiccano nomi e volti legati alla “storia” del festival. A partire da Paolo Fresu, il suo ideatore (1988) e direttore artistico, nonché presidente dell'associazione culturale Time in Jazz, che lo organizza. Sarà infatti l’“enfant du pays” il principale protagonista dell'appuntamento di metà agosto a Berchidda, alla testa di progetti ormai consolidati, come il suo ultraventennale quintetto, e più recenti: tante facce dell'intensa e multiforme carriera artistica del trombettista sardo, cresciuta in parallelo con il “suo” festival.

Continua  
a p. 10

**Nel prossimo numero  
IL PROGETTO ARTI VISIVE  
ALTRE INFORMAZIONI**

## Oltre 40 anni di lavoro in Cantina

Giuseppe Sini intervista Piero Dente

Ha iniziato giovanissimo a lavorare per la cooperativa Gogantinu e si è sempre distinto per dedizione, e passione per il proprio lavoro. Nonostante siano trascorsi 43 anni dall'inizio della sua attività lavorativa l'entusiasmo è sempre lo stesso.

Piero Dente, responsabile del ciclo di produzione nella locale cooperativa, accetta di buon grado di rispondere alle nostre domande.

### Quando hai iniziato?

La mia attività lavorativa si è sempre svolta al servizio della Gogantinu. Ricordo di aver lavorato inizialmente quando ancora frequentavo la scuola, durante la fase delle vendemmie. Successivamente sono stato assunto a tempo pieno.

### In che cosa consiste il tuo lavoro?

Erroneamente la gente ritiene che il vino nasca in vigna e successivamente venga progetta-

Continua  
a p. 8

### interno...

Credenze popolari sulla fine della vita  
Bullismo. Non meravigliamoci  
Anagramma  
Tempi di guerra  
Aneddoti berchiddesi

p. 2 Francescalvaro Mannu  
p. 3 *Bona notte sirena*  
p. 3 La Banda De Muro, 54  
p. 4 Time in Jazz. Comunicato stampa  
p. 5 *Deu 'estidu 'e biancu*

p. 6  
p. 7  
p. 9  
p. 10  
p. 12

# CREDENZE POPOLARI SULLA FINE DELLA VITA

di Maddalena Corrias

## PREPARAZIONE E VESTIZIONE

Questo compito era affidato ai parenti o agli amici, solitamente donne (escluse la madre e la moglie del defunto).

Il cadavere veniva lavato e tutti i panni usati a tale scopo sepolti nel cortile, o in un luogo comunque sconosciuto alle persone estranee.

Si procedeva anche alla pettinatura e tutti i capelli rimasti sul pettine o sugli abiti venivano bruciati.

Era usanza comune in tutta l'isola conservare anche una ciocca di capelli o, addirittura, le trecce, se si trattava di una donna. Anche il pettine usato veniva bruciato o nascosto all'interno della bara.

Il defunto veniva vestito con il suo abito migliore e, se si trattava di una giovane sposa, l'abito era quello nuziale.

In alcuni paesi, e soprattutto in Gallura, vigeva una singolare usanza: se il defunto era una donna nubile, in età di matrimonio, la si vestiva tutta di bianco e nella bara si mettevano confetti e qualche capo del corredo: il rito funebre simulava così lo spotalizio mai avvenuto.

Anche i bambini venivano vestiti di bianco e, accanto al corpicino, venivano adagiate, se la stagione lo permetteva, coroncine di gigli per i maschi e di rose per le femmine, nonché qualche giocattolo e tante caramelle.

Alle donne morte durante il parto si metteva nella bara un ago infilato, il filo, le forbici, una camiciola o una cuffietta, preparate per il neonato.

Quando questi gesti e rituali erano compiuti, si chiudevano tutte le finestre, in modo che la casa fosse immersa nel buio, come rappresentazione dell'aldilà. Solo la stanza dove si trovava il defunto era illuminata da alti ceri.

La porta di casa rimaneva spalancata

ta notte e giorno, affinché chiunque potesse entrare liberamente per salutare il defunto al momento del distacco completo dalla vita terrena.

## LA VEGLIA

Intorno alla bara sedevano i parenti, ed era compito delle donne iniziare il lamento funebre. Spesso erano presenti anche le prefiche, *attittadoras*, che avevano il compito di rievocare i pregi del defunto. Le manifestazioni di dolore raggiungevano spesso toni drammatici, impressionanti, che coinvolgevano tutti in gesti plateali come strapparsi i capelli, battersi il petto e dondolare il busto in modo ritmico simile a quello di un invasato.

Quello della prefica era un vero e proprio mestiere, dal momento che le *attittadoras* venivano pagate a seconda delle loro capacità di suscitare nei presenti reazioni di dolore estremo. Tale usanza, diffusa presso gli Etruschi, i Greci, gli Ebrei e i Romani, fu praticata nei nostri paesi fino ai primi decenni del Novecento e oltre.

La veglia funebre si protrae ancora oggi per tutta la notte che precede il funerale: la salma, infatti, non deve mai essere lasciata sola. La notte si trascorreva, così come oggi, chiacchierando e ricordando episodi anche allegri della vita del defunto, bevendo e mangiando quanto viene offerto dai vicini di casa e dagli amici.

Prima della chiusura della bara ci si avvicinava al morto non solo per l'ultimo saluto, come oggi, ma anche per affidargli ambasciate per l'aldilà, soprattutto per riferire ai morti la condizione dei vivi. Oltre a questi messaggi poteva essere consegnato anche un oggetto da dare al morto che l'aveva richiesto in sogno ad un parente.

Un tempo nessuno dei familiari più vicini partecipava al funerale, e quando ciò avveniva, era limitato ai soli uomini. Il feretro veniva portato a spalla da quattro amici oppure da persone che venivano retribuite. La bara di un bambino veniva invece trasportata a mano, tramite maniglie, da altri bambini vestiti con l'abito della prima comunione. La partecipazione al funerale coinvolgeva tutto il paese. Il peso che il morto assumeva durante il trasporto era legato a singolari credenze: la leggerezza indicava le numerose virtù, la pesantezza le colpe. In alcuni paesi, però, l'interpretazione era completamente diversa: se la bara era leggera il demone si era già impossessato del defunto a causa dei suoi peccati. La presenza di un cane nero durante il funerale indicava che il demone anche in quel caso aveva svolto il suo triste e terribile compito. Chi aveva preso parte al funerale, prima di entrare in casa d'altri doveva passare in chiesa oppure a casa del defunto, per evitare conseguenze nefaste su quanti incontrava.

Nel numero precedente abbiamo interrotto il nostro itinerario di tradizioni legate alla fine della vita col singolare "toccu 'e allegria".

**Lo riprendiamo con la descrizione degli ultimi gesti rituali che segnano il definitivo distacco dal mondo terreno.**

## IL FUNERALE

Un tempo nessuno dei familiari più vicini partecipava al funerale, e quando ciò avveniva, era limitato ai soli uomini.

Il feretro veniva portato a spalla da quattro amici oppure da persone che venivano retribuite. La bara di un bambino veniva invece trasportata a mano, tramite maniglie, da altri bambini vestiti con l'abito della prima comunione. La partecipazione al funerale coinvolgeva tutto il paese.

Il peso che il morto assumeva durante il trasporto era legato a singolari credenze: la leggerezza indicava le numerose virtù, la pesantezza le colpe. In alcuni paesi, però, l'interpretazione era completamente diversa: se la bara era leggera il demone si era già impossessato del defunto a causa dei suoi peccati.

La presenza di un cane nero durante il funerale indicava che il demone anche in quel caso aveva svolto il suo triste e terribile compito.

Chi aveva preso parte al funerale, prima di entrare in casa d'altri doveva passare in chiesa oppure a casa del defunto, per evitare conseguenze nefaste su quanti incontrava.

## IL PRANZO FUNEBRE

In molti paesi si usava anche preparare il pranzo funebre, al quale partecipavano amici, conoscenti e vicini di casa. Quanto avanzava del pasto veniva distribuito in elemosina. Spesso, soprattutto in campagna, i parenti del morto facevano uccidere un capo di bestiame con il quale preparavano il brodo e la carne da offrire a tutti quelli che avevano partecipato al funerale.



# “BULLISMO” non meravigliamoci

di Antonio Grixoni

**Ai** giorni nostri, ovunque manca il senso del rispetto e del dovere. Non c'è autorità! C'è solamente un'insana corsa a un fasullo benessere che non ha niente di morale né di cristiano, né di umano.

Mancano i valori; non c'è famiglia. Quante famiglie sfasciate, separate, divorziate! Si sposano “a pompa manna” e dopo pochi mesi ognuno per conto suo. E il peggio è che nessuno denuncia le proprie malefatte al tribunale del suo cuore.

Ogni anno, nel mese natalizio non si vede altro che ragazzini con le tasche piene di bombette, materiali esplodenti, un “tibbi tabba” sulle porte e sulle finestre altrui, causando danni e malesseri e poi, come se nulla fosse, con le bombette in tasca entrano in Chiesa alla Novena e nessuno li caccia via; e loro se la ridono...!



Se quei soldi, spesi per l'acquisto di tali materie esplodenti, li avessero spesi per comprare il pane, o in beneficenza, avrebbero fatto meglio.

Povera società. Non dico altro. Siamo allo sfacelo per cui, di questo passo, fra non molto nei cieli non vedremo più le belle stelle, la luna e il sole, ma missili atomici e altri, portatori di morte.

Ognuno sappia che per nessuna idea ci si deve associare con la canaglia; il compito di educare prima di tutto spetta alla famiglia; punire e correggere i frutti dell'amore. Non fare mai agli altri quel

lo che non vorresti fosse mai fatto a te. Ecco, soltanto facendo così si costruisce, diversamente si muore.

L'amore per l'umanità senza l'amore vero degenera nella stupidità e nella follia, singola e collettiva. Quindi, abbasso la ferocia, la

**Spett.le Piazza del Popolo**  
Eccomi a voi sottolineando che ho letto e riletto l'articolo del sig. Sergio Crasta, apparso a p. 12 del n. 1 di febbraio 2007, sul cosiddetto “bullismo” e cose del genere. Orbene, per come la vedo io non c'è da meravigliarsi!

maleducazione, la codardia con l'anarchia e la brutalità del cuore.



Anagramma di febbraio:  
*Eri zio = Ozieri*

A distanza di un mese o di un anno dalla morte i parenti del defunto facevano anche una distribuzione ai poveri di elemosine, rappresentate da denaro, carne o pane, appositamente preparato per l'occasione. Coloro che ricevevano l'offerta la baciavano e dicevano: “Siat pro s'anima 'e sos mortos tuos” “sia per l'anima dei tuoi morti”.

## IL LUTTO

Per diversi mesi i familiari non potevano uscire di casa. Questo soprattutto per le donne, perché gli uomini erano legittimati ad uscire per motivi di lavoro. Era diffuso anche il divieto di fare le pulizie stagionali della casa e di preparare i dolci tipici delle feste.

Sino agli anni Cinquanta tutti gli oggetti ornamentali presenti nella casa venivano nascosti (centrini, piante, oggetti di valore, ecc.); alle finestre

venivano messe tende nere, le testate dei letti venivano tinte di nero e tutti gli infissi rimanevano chiusi per almeno un anno.



Il grado di parentela con il defunto determinava la durata del lutto. Quello per il coniuge era sicuramente il più stretto. Per il resto di tutta la vita il vedovo, a meno che non si fosse risposato, non si radeva la barba, indossava una camicia nera

e una fascia nera al braccio sinistro. Chi usava portare il cappello lo adornava con una striscia di panno nero. Anche la vedova, qualora non si fosse risposata, portava per tutta la vita l'abito nero e il fazzoletto da testa, che non toglieva neppure stando dentro casa.

Il lutto di una nubile per un parente stretto, fratelli o genitori, invece, si divideva in due fasi: un primo periodo di lutto totale, dai due ai cinque anni, e un secondo periodo di mezzo lutto, da sei mesi ad un anno, che consisteva nell'indossare prima abiti neri, a piccoli disegni chiari, poi vestiti grigi e infine quelli abituali.

La donna coniugata, sempre per un parente stretto, vestiva di nero, ad eccezione del fazzoletto, che poteva anche essere scuro.

Il lutto per un figlio durava anche tutta la vita. Poteva essere smesso solo nel caso delle nozze di un altro figlio.

# TEMPI DI GUERRA

di Lillino Fresu

## Guerra d'Etiopia

Nel 1937 ci fu la guerra d'Etiopia, e partirono le classi dei richiamati del 1911 e del 1913 ed anche un po' quelli del '14. La guerra durò sette mesi. L'Abissinia (Etiopia) fu conquistata ed il Re Vittorio Emanuele III diventò Imperatore. A quell'epoca in paese c'erano forse tre o quattro radio (*aradio* in sardo) ed ogni sera, durante tale guerra, si ascoltavano in piazza i comunicati di guerra tramite un altoparlante collegato alla radio del Municipio.

Gli ascoltatori, giovani ed anziani, erano obbligati a levarsi il berretto durante l'ascolto. Molti contadini arrivavano dalla campagna stanchi e si sedevano nel muraglione. Molti avevano la fascina della legna (*su tranzacollu*) che posavano nella parte bassa del muraglione.

Certi legavano gli asini agli alberi e succedeva che qualcuno di questi tagliasse. Ma una cosa è certa: la bocca agli asini non la potevano chiudere!

## Seconda guerra mondiale

Venne poi la seconda guerra mondiale, che durò 58 mesi. Per primo Mussolini e poi l'alleato Hitler attaccarono la Francia dove ci furono molte vittime e tanti soldati morirono congelati affrontando il freddo delle Alpi. I Tedeschi formarono il fronte a nord e sfondarono la linea Maginot, una delle fortificazioni preparate da tempo dai Francesi, ma gli Italiani non avanzarono per più di sette chilometri. Poi la guerra si propagò ai paesi dell'Est, ai Balcani, alla Polonia, alla Cecoslovacchia e poi in Russia, dove gli Italiani furono sconfitti assieme ai Tedeschi con una perdita di uomini e di mezzi spaventosa.

I Russi entrarono a Berlino e la guerra si estese anche all'Africa settentrionale, dalla Libia fino all'Egitto. Con l'entrata in guerra degli Inglesi e degli Americani, paurosi del dilagarsi dell'imperialismo italo-tedesco, furono anch'essi sopraffatti e distrutti con migliaia di morti e di prigionieri.

L'otto settembre del '43 l'Italia, d'accordo con americani ed inglesi, combatté per la liberazione dell'Italia dai tedeschi.

Fu una seconda guerra che durò fino all'otto maggio del '45. I Tedeschi, considerandosi traditi dagli Italiani, combatterono con accanimento, resistendo vicino ad Anzio, dove sbarcarono poi gli Americani con nove milioni di motori, carri armati, camion, ecc. e con numerose navi, portaerei e bombardieri.



I Tedeschi arretrarono verso Cassino dove ci fu un secondo ciclo operativo, ma arretrarono poi verso il nord Italia e dopo alcune tappe formarono un altro ciclo operativo, un fronte nella Linea Gotica, tra gli Appennini Tosco-Emiliani.

Non importerebbe dirlo, ma fui mandato anche io con un plotone di marconisti, quasi tutti sardi.

Là i tedeschi ci rimasero circa sette mesi ma solo per qualche decisione o strategia dei liberatori. Le tre divisioni italiane Folgore, Cremona e Friuli, combatterono a fianco degli Inglesi con la Quinta armata, estesa fino all'Adriatico, mentre l'Ottava armata americana arrivava fino al Tirreno.

Eravamo a sussistenza inglese, vestiario e armamenti.

Prima di me vi erano Mario Colla, Mario Busellu e Nino Sechi, tutti del Genio come me. Non ci furono grosse battaglie ma di Indiani (che erano con gli inglesi) ed anche di Italiani ne morirono molti per le mine ed i

movimenti notturni delle pattuglie. Dall'Emilia Romagna in su c'erano i partigiani che combattevano contro i Tedeschi, che oramai erano giù di morale a corto di munizioni e di viveri.

Difatti prima della ritirata e dopo che gli eserciti regolari sferrarono l'attacco, loro avevano rastrellato fabbriche, negozi e fattorie e ci furono molte uccisioni di giovani e ragazzi per vendicare qualcuno dei loro che era magari stato ucciso in qualche imboscata dai partigiani o da gente qualsiasi che difendeva le case, il bestiame e se stessi. Un esempio di questo sono le stragi di Marzabotto ed altri paesi. A Marzabotto c'è il Mausoleo dove circa cinquecento morti sono riuniti in quell'ara, e dove si possono leggere i nomi di intere famiglie ed anche di bambini di soli due anni. Sì, li ho letti io! Cognomi di parentele intere ed anche quello del parroco del posto e dei fedeli. Tutti massacrati senza colpa. Alcuni abitanti di Marzabotto mi hanno detto che il mausoleo lo hanno finanziato i Tedeschi. Chissà se è vero.

Io ero aggregato ai paracadutisti italiani della Folgore e finita la guerra siamo andati in Alto Adige, a Bressanone. Nelle stazioni ferroviarie ed anche lungo la ferrovia i tedeschi avevano abbandonato parte di ciò che avevano portato via mentre passavano. C'erano treni con vagoni merci pieni di tutto ciò che poteva essere nei negozi, nelle fattorie e nelle fabbriche: radio, biciclette, macchine, sigarette, abbigliamento, lampadari, servizi di tutte le specie, tela, asciugamani, vestiti, calzature, ecc.

I Tedeschi furono fatti tutti prigionieri e rimasero accerchiati dalla parte della Germania ormai conquistata. Questa è stata la Guerra di Liberazione.

Parlare di quanta carestia sia stata sofferta dai militari e dai civili non è facile, ma mi limito a dire che la nostra nazione era ridotta alla miseria, distrutta prima dalle bombe americane e poi dai Tedeschi in ritirata e inseguiti da Americani ed Inglesi.

Non si trovava niente da mangiare, da vestirsi, calzature niente, molti militari scalzi o con gli zoccoli.

Poi i morti militari o civili, feriti o ammalati per stenti. Ritornarono i prigionieri che tardarono a riprendersi moralmente e fisicamente e certi

sono stati sotto la "naia" sette o otto anni, da un fronte all'altro, e finalmente si rendevano conto che era finita.

La Sardegna è stata molto più fortunata rispetto alle regioni del Continente. Pur essendoci molti Tedeschi, quando si sono dovuti ritirare verso la Corsica e dietro il fronte della Linea Gotica negli Appennini, in Sardegna non si è sparato un colpo.

Il Generale Bassu, che comandava tutte le Forze Armate della Sardegna, ordinò di non fare fronte ai Tedeschi e di lasciarli partire dalla Sardegna senza spargimento di sangue, che altrimenti sarebbero stati inevitabili perché i tedeschi erano ancora bene armati.

Così successe, e ad inseguire le divisioni tedesche che andavano verso La Maddalena per imbarcare, c'erano le divisioni italiane. Ne ricordo tre: la Calabria, l'Ariete e la Folgore, più altri battaglioni di altri reparti.

I Tedeschi si imbarcarono ma fu allora che ci furono i cannoneggiamenti in mare ed ebbero molte perdite. Ma quelli che si salvarono allora poi li ritrovammo nell'alta Italia combattendo



con i loro connazionali anche di fronte agli italiani che erano partiti dalla Sardegna. Erano assieme a certi battaglioni delle Camicie nere contro gli stessi Italiani che combattevano a fianco degli Americani ed Inglesi per liberare l'Italia dai Tedeschi.

Sferrata l'offensiva alla fine di aprile e non avendo i tedeschi opposto molta resistenza, rimanemmo qualche giorno a San Terenzio, vicino a Bologna, e dopo a Faenza, dove l'8 maggio del 1945 l'aradio comunicò che i Tedeschi si erano arresi in tutti i fronti.

Dopo una decina di giorni ci fu il raduno in un campo non lontano dalla città di tutti i componenti della Divisione Folgore e di altri reparti. Là ci fu la consegna delle medaglie al valore. C'erano molti sardi, molti della

mia classe (ventenni) che furono decorati di medaglia d'argento e di bronzo.

Ce n'erano tanti più anziani, ma vedere quei piccoli ragazzi (di età e di statura) era una cosa veramente commovente.

Il Generale spiegava la motivazione e, dopo averli decorati con la medaglia al petto, dava una leggera manata sulla spalla a quei ragazzi sardi, fieri e orgogliosi, che si erano distinti. Per ognuno il plotone d'onore faceva il "presentat-arm!". Loro, tutti sull'attenti, *tetteros che candhela*.

Sentendo i cognomi ci veniva la pelle d'oca, la commozione totale e qualche lacrima dolce. Finita la cerimonia, dopo averci rifocillato con viveri a secco e vino che avevamo portato dalla cucina militare, noi sardi ci abbracciammo tutti pronunciando nome, cognome e paese di nascita.

Con alcuni avevamo fatto il reclutamento a Cagliari e molti eravamo genieri di tutte le specialità.

Dopo aver mangiato a gruppi e seduti per terra alcuni della parte del nuorese organizzarono il canto a tenore. Io e qualche altro intonavamo le strofe inventate e sempre riguardanti la Sardegna

(la famiglia, le ragazze, gli amici, la montagna, il mare). Dopo facemmo cerchio e ballammo, accompagnati dal tenore. I continentali ci guardavano ed applaudivano e molti di loro entrarono nel ballo tondo (*su ballu tungdhu*) anche se erano dei "pestapiedi" e si divertirono.

Furono conferite medaglie anche ad altri continentali, paracadutisti e di altri reparti. Ci salutammo tutti contenti e rientrammo ognuno al proprio reparto. Salutandoci esprimevamo anche l'augurio di rivederci in Sardegna presto, dato che la guerra era finita, ma fu una delusione perché a noi, ragazzi del '24, ci congedarono venti mesi dopo. Gli anziani li congedarono subito ed anche altre classi di qualche anno o due più grandi di noi vennero trattenute ancora per vari mesi.

## ANEDDOTI BERCHIDDESI

di Tonino Fresu

### SU SIDDADU

Tiu Barore 'e Muru fit unu proprietariu e faghiat su pastore e massaju. Semenaiaat laore meda pro provvistas (trigu) e pro su bestiamine (orzu e vena).

In su 1918 fit cun su fizu Nigola e ateros maniales zappittende su trigu in sa tanca de sa Contrizzola, a cando cun sa zappitta unu toccheit una cosa istrana. Fit unu bicculu de brocca antiga de sos tempos romanos. In unu bicculu infatti b'aiat una faccia de un omine, unu colosso cun s'arva propriu de unu romanu. Forsi innanti s'aradu nde l'aiat bogada a subra sa terra, e poi invece isteit sa zappitta a l'iscarralzare.

Tiu 'e Muru cominzeit a iscavare cun sos ateros e acciapein una brocca de ramine tota segada. Custa brocca fit piena de monedas de argento, fit dinari republicanu de s'epoca romana. Si suppone chi fit datadu pius de chent'annos primu de Gesù Cristu. De monedas bi-nd'aiat 1398. Subitu si-nd'interesseit Babbai Casu e lu verseit a s'autoridade cumpetente.

Ma istein incumpetentes, ca comente ricavu no isteit bonu a nudda. Tiu 'e Muru nos naraiaat in famiglia chi su inari chi los dein potiat bastare a comperare unu balcone, ma no una janna, praticamente una miseria.

De custas monedas s'acciappan in su museo de Cagliari e unu pagu in su museo de Tattari.

### IN LOGU MALU

Est naturale chi essende-bi su Seminariu in Ottieri, b'at preideros meda, pius de ateras biddas.

Un'ispressione de unu ottieresu l'amentamus sempre: O peldeu, cantos colvos nieddos ch'amus in Bottieri!

Naturalmente la neit prò riere. chena intenziones malas. Ma puru asi sa oghe s'ispalghet e ch'esseit attesu.

Infattis unu preideru s'agatteit una die in Tempiu, e passeit sutta sa prejone. "Sa Retunda". Dai altu de unu balconittu, cun sa ferrada naturale, intendeit una oghe- «Cro cro, cro...».

Su preideru alzeit sos ojos, bideit chie fit e li rispondeit:

- Caru amigu, in logu malu ch'as fattu su nidu!

# Francesco Alvaro Mannu

## un precursore nella poesia estemporanea

di Giuseppe Meloni

La poesia estemporanea, ossia quella forma di composizione legata alla vena di improvvisazione di poeti particolarmente arguti, pronti e tecnicamente preparati, è una prerogativa di diverse culture. Tra le altre, anche nella nostra isola questa branca della poesia popolare ha spesso, sin da tempi molto lontani, trovato un fertile terreno. Nella penisola italiana, sia pure assumendo forme diverse da quelle tipiche della Sardegna, ha conosciuto un valido sviluppo soprattutto in alcune regioni del Lazio, come la Ciociaria.

La caratteristica principale di questa forma di composizione sta nel fatto che il poeta estemporaneo elabora le sue rime sul momento; si muove sulla traccia di un tema definito sul quale improvvisa i suoi concetti, che deve confrontare con quelli formulati dagli altri poeti che gareggiano con lui. Il premio per il vincitore, in un ambiente sociale dove l'economia era prettamente agro-pastorale, consisteva un tempo generalmente in prodotti naturali, come capi di bestiame (preferibilmente minuto), olio, formaggio, vino. Non mancavano però premi in danaro, come vedremo tra breve.

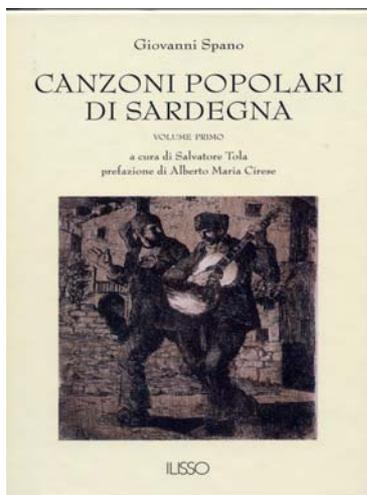
Tra i lati positivi legati alla loro attività, che si svolgeva in forma itinerante, girando da un paese all'altro, da una piazza all'altra, va ricordato che la poesia estemporanea era un mezzo per portare un po' di cultura ad una popolazione in gran parte analfabeta.

Molte delle poesie d'altri tempi che sono giunte sino a noi, ci sono state tramandate oralmente o sono state trascritte dagli stessi ascoltatori.

Oggi lo schema classico della disputa poetica prevede la presenza di due o tre partecipanti che aprono una serie di osservazioni in rima;

quindi si confrontano su un tema proposto da un comitato organizzatore. Tra i più ricorrenti la bellezza, l'amore, il lavoro nei campi, la cultura, la famiglia, la natura. Sul piano metrico, oggi si usano principalmente ottave di endecasillabi.

E' risaputo come in Sardegna questa espressione artistica è documentata ad Ozieri nella seconda metà dell'Ottocento; la tradizione vuole che le regole su cui si basa la gara poetica logudorese siano da attribuire al poeta, Antonio Cubeddu (1863-1955). Fu proprio lui a comporre, sul finire del secolo scorso, una poesia nella quale attribuisce a se stesso il merito di aver organizzato "sa prima gara".



Si de ischire disizosu sese  
cussa data prezzisa, justa e giara,  
pinna e tinteri, letore, prepara,  
a tacuinu signala, si crese:

de s'otighentos su norantasese  
pro inizziativa mia rara  
amus fattu sa prima bella gara  
de Capidanni su bindighi 'e mese,

in Uthieri, sa mia dimora.  
In ocajone 'e sa festa nodida  
de su Remédiu pro Nostra Segnora,

Sa poetica gara at tentu vida  
e dae tale tempus est ancora  
pro dogni festa sarda preferida.

Da allora la gara poetica estemporanea si affermerà secondo canoni ben precisi in tutta la Sardegna.

Sulla scia di Cubeddu divennero famosi tanti altri poeti; tra questi si distinsero Raimondo Piras di Villanova Monte Leone e Peppe Sotgiu di Bonorva.

Le espressioni di Antonio Cubeddu hanno portato all'accettazione generalizzata di un concetto secondo il quale proprio ad Ozieri, sul finire dell'Ottocento, e precisamente il 15

Ozieri rivendica il ruolo di patria della poesia di improvvisazione.

Berchidda si iscrive al confronto poiché ha dato i natali ad uno dei più antichi "poeti" sardi conosciuti.

settembre del 1896, la poesia estemporanea prese l'avvio in Sardegna.

Ma fu proprio quello il momento che segna la nascita di questa espressione poetica? E il fatto si verificò proprio ad Ozieri?

In effetti le espressioni del Cubeddu si riferiscono soprattutto al fatto che con lui fu stabilito una specie di ordine, di regola per una forma d'arte che in Sardegna era conosciuta da tempi molto antichi ed era assai diffusa anche prima dell'Ottocento. Giovanni Spano, nelle sue antologie (1863-1873) sosteneva che non erano pochi i paesi che potessero annoverare "poeti".

Ma quanto si può risalire nel tempo per trovare altri poeti estemporanei? La Cronaca di Berchidda, il documento dell'Archivio Parrocchiale che è stato di recente pubblicato e commentato, offre preziose notizie che testimoniano come a Berchidda, già agli inizi del '700, operasse un personaggio singolare che aveva trovato popolarità in tutta la Sardegna per le sue singolari doti di poeta improvvisatore: Franziscalvaru Mannu (c. 1680-1745). Il cronista, introducendo i tratti essenziali della sua biografia, lo definisce:

**poeta rusticu, zelebre pro sa poesia, poveru de solennidade, proite non trabagliat mai, ma sempre si la faghiat da unu logu a s'attemperu sempre chilchende cantonalzu pro si diveltire.**

In questa sede non vogliamo riproporre quanto la tradizione ci ha tramandato circa la biografia del personaggio. Questi particolari sono già pubblicati nel volume *Vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800*, alle pp. 241 sgg, dove anche i rimandi alle pagine della Cronaca logudorese.

In questa sede ci limitiamo a completare le notizie date a suo tempo.

Sono tratte dagli studi di Giovanni Spano che tra il 1863 e il 1872 pubblicava un'opera in sei volumi dal titolo *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese*. La raccolta è stata riedita di recente a cura di Salvatore Tola nella collana dell'ILISSO.

A p. 113 del primo volume vengono riservati alcuni accenni a Francesco Alvaro Mannu e abbiamo la possibilità di leggere altre due sue poesie poco conosciute, una vera rarità, considerato il fatto che tutta la produzione del poeta e degli altri *cantonalzos* si tramandava principalmente per via orale o tutt'al più era tramandata per mezzo di trascrizioni volanti che gli ascoltatori spesso facevano ai piedi del palco dove si svolgevano le esibizioni.

Giovanni Spano, che scrive, come già detto, nell'800, parla di Francesco Alvaro (tralascia il cognome Mannu considerandolo, evidentemente, un soprannome) in questi termini:

### Di Berchidda. Analfabeta, e celebre improvvisatore. Visse nel secolo scorso.

**Duole che non ci siano pervenuti tutti i suoi componimenti, dei quali si citano a memoria qualche strofa, e rispetto.**

Riporta quindi una sua breve composizione sotto forma di indovinello, frutto di una disputa con il suo rivale improvvisatore, Pedru de Lizos.

Tue ses Pedru 'e Lizos,  
su cantadore famadu?  
Tue ch'has istudiadu  
finas sa folosofia,  
it'est un'ae chi criat  
et dat sa tita a sos fozos?

Il rivale rispose così:

Sì chi so Pedru 'e Lizos,  
non balet chi plus faeddes:  
s'ae ch'allattat sos fizos  
est su tirriolupedde...

Dagli scritti di Giovanni Spano sembra che il De lizos fosse originario di Ploaghe e non di Dorgali, come ipotizzato in una nota al margine della Cronaca di Berchidda.

Più articolata la composizione Bona Notte Sirena, che proponiamo ancora dalla pubblicazione dello Spano. Come si vede, una testimonianza effettiva e ricca di contenuto che attesta la diffusione dell'arte poetica in Sardegna già dagli inizi del '700.

Il ruolo che in tutto ciò riveste il berchiddese Franziscalvaru Mannu è quindi da sottolineare con decisione.



### BONA NOTTE, SIRENA

- 1 «Bona notte, Sirena,  
ca so bennidu prò mi dispidire:  
mi parto a bidda anzena  
et ti do sa partenzia a ischire  
cun fastizu et cun pena.  
De t'amare mi cherent proibire  
et pro amare a tie  
est bisonzu chi parta, biancu nie».
- 2 «It'est custu chi naras?  
Faghemilu cumprender, caru amante:  
ducas jà ti separas  
da un'oggettu su pius costante?  
De coro ti declaras  
chi mi faghes divisu lagrimante;  
oh trista notissima  
chi mi has jutu ista notte a domo mia!».
- 3 «Donosa, et ite cheres?  
Est bisonzu chi fatta sa partenzia:  
mancu de me so mere,  
atere depo prestare ubbidienza,  
ma cun dispiaghene;  
columba mia, has a tenner passienza,  
et passienza forte  
pro piangher sa nostra mala sorte".
- 4 «O sorte incrudelida  
chi m'accabbas in totu a consumire!  
Mi lassas affliggida,  
como non potu pius resistire;  
o marga dispedida  
sa chi faghet s'amante pro partire!  
Amante, si ti nd'anda'

a sos moros nieddos m'incumanda».

- 5 «Cunfortadi cun Deu  
et cun litteras chi t'hap'a mandare;  
lea su coro meu,  
chi cherzo cun su tou cambiare;  
finidu so che seu  
prò forza de su tantu lagrimare:  
sas lagrimas che rios  
falant dae sos tristos ojos mios!».
- 6 «Tue prò lagrimare  
et eo, chi so morta e assustada,  
coment'hap'a campare  
chi s'amore est a tie professada?  
Est bisonzu penare  
et fagher vida de disisperada;  
o coro amadu tantu,  
ti nd'andas et mi lassas cun piantu!».
- 7 «Zertu, columba mia,  
si Deus cheret b'hamus a torrare;  
ti lasso in cumpagnia  
su coro pro ti poder consolare,  
notissias m'imbria  
de cernente sa vida has a passare;  
solu ti lasso amore  
et mi dispido cun forte dolore».
- 8 «Ite cosa incredibile  
custu chi naras ista notte a mie,  
una pena terribile  
su no istare fin'a fagher die,  
già mi paret possibile  
s'affettu senza fallu ch'hapo a tie:  
in su coro inserradu  
ses dai s'hora chi t'hapo miradu».
- 9 «Non nego chi s'affettu

- giustu fin'ai como hapo portadu,  
nara candidu pettu,  
de partire mi enit obligadu;  
ma non cretas de zertu  
chi parta pro non t'haer istimadu;  
s'amore professada  
cun su tempus det esser pius pagada».
- 10 «Bastat, t'ido resoltu  
chi partis et ti nd'andas cun tristura,  
mi pares mesu mortu  
che bogadu da una sepoltura;  
mantene su cunfortu  
de torrare su tempus m'assegura,  
prò cantu andende sese  
cando torras segnalami su mese".
- 11 «Amore, subra a igue  
niente non ti potu faeddare,  
solu, candida nue,  
ti naro, un'ann'a hoe hap'a torrare;  
ma considera tue  
de cernente cust'annu hap'a passare  
cun forte sentimentu  
ch'un'annu rn'hat a parrer annos chentu.
- 12 Finis, s'hora est passende,  
abbrazzarni de coro chi mi nd'ando,  
non benzas pianghende,  
frobbedilas sas lagrimas cumando;  
ista allegra ispettende  
su tempus de torrare, naro et cando,  
et prosighi s'amore,  
già bides chi mi parto cun dolore».

La traduzione nel prossimo numero.

to e programmato in cantina. In realtà il vino nasce in cantina, dopo attente programmazioni e progettazioni in vigna; pertanto seguì il maturare del prodotto prima nei vigneti, successivamente all'interno della nostra struttura produttiva.

### Quali controlli operate nei vigneti?

I controlli a campione nei vigneti avvengono fin dall'inizio della potatura quando si determinano le caratteristiche fondamentali del prodotto. Successivamente verificiamo lo sviluppo vegetativo la sanità e la maturazione delle uve. Quando le uve raggiungono le caratteristiche desiderate programmiamo il taglio.

### I controlli continuano anche durante la vendemmia?

Questo è un momento molto delicato e pertanto la nostra attenzione non deve venir meno. L'andamento climatico ci ha costretto in qualche circostanza di anticipare o di posticipare il taglio in alcune zone del nostro territorio. Questa particolare cura deriva dalla necessità di tener conto delle esigenze commerciali. Consumatori abituali dei nostri prodotti, infatti, preferiscono caratteristiche e tipologie di vini che non possono essere assicurate se la materia prima non risponde ai requisiti che vogliamo.



### I viticoltori sono tenuti, pertanto, a rispettare precise regole?

Se questa cantina in mezzo secolo di vita non ha avuto problemi che altri sodalizi hanno attraversato (più del 50 % delle cantine sociali in Sardegna hanno chiuso i battenti) questo è dovuto alla serietà di comportamenti che i soci hanno da sempre mantenuto. Rispettare le regole si-

## Oltre 40 anni di lavoro in Cantina

Continua da p. 1

gnifica soprattutto fare i propri interessi perché i prodotti selezionati attraverso procedure attente e rigorose sono più facilmente commerciabili e producono utili maggiori.

### La cooperativa vende oltre un milione di bottiglie in Italia e oltre confine. Il vino che sostiene l'azienda è il vermentino; quale importanza riveste nell'economia della società?

Le potenzialità del vermentino non sono mai venute meno e oggi è il vino che ancora tiene bene sul mercato. Con il vermentino si possono produrre diversi tipi di vino, dai più facili a quelli per amatori, che soddisfano anche i palati più raffinati. Questo prodotto suona bene all'orecchio e alla bocca del consumatore.

### Quali le cause del sviluppo della cooperativa?

Negli ultimi 15 anni un team di persone ha operato sul piano amministrativo, su quello commerciale e su quello tecnico per migliorare, riuscendovi, i lusinghieri risultati ottenuti in precedenza. Una presidenza stabile ha favorito l'evoluzione dell'azienda avvalendosi di competenza, serietà e presenza assidua. Non trascurerei la passione dei giovani impegnati sia nel settore amministrativo che in quello tecnico. Determinante è stato l'arrivo di Michelet, che ha contribuito al rilancio della cooperativa attraverso un'oculata opera di selezione, di diversificazione e di produzione di vini sempre più apprezzati dai consumatori. Con il suo apporto le varietà dei vini sono passate da sette a diciotto, ma soprattutto si sono intensificati i controlli e le analisi sulle variabili, te-

stando i diversi risultati ottenuti dalla macerazione con bucce o senza.

### Esiste un buon feeling tra voi due?

Si è creato un particolare rapporto di collaborazione tra di noi. Avevo avuto modo di conoscere Michelet nel 1983, quando mi recai presso la sua abitazione per consultarlo sulla possibilità di verificare se il vermentino era adatto alla spumantizzazione. Credo di aver appreso moltissimo da una persona meticolosa nei procedimenti, appassionata, responsabile, rispettosa nei processi di vinificazione della tradizione e delle persone.

### Con Michelet si è introdotta la sperimentazione e la ricerca.

Sul vermentino abbiamo lavorato per anni con lo studio della zonazione e del profilo sensoriale. Solo una persona appassionata può condurre ricerche di questo livello che anticipano molti degli studi recenti. Ogni anno poi sperimentiamo qualche nuova tecnologia che spesso si dimostra innovativa e avanzata. Michelet sostiene che questi processi costituiscono il miglior antidoto contro la noia.

### Quali prodotti della cooperativa ti danno maggiori soddisfazioni?

La linea Vigne Storiche Karenzia ci ha permesso di raggiungere l'obiettivo di allungare la vita di un bianco riuscendo ad ottenere un prodotto che dura dieci anni, conservando profumi inconfondibili e diversificati. Tra i rossi il Terramala e il Terra Salliosa riescono a soddisfare anche i palati più raffinati.

### Come è stata la vendemmia dello scorso anno?

Il nostro territorio è stato veramente privilegiato e l'annata assicura una qualità quale mai si era vista. Le nostre maggiori attenzioni sono state nel non rovinare dei prodotti eccellenti.

### Qual è il maggior motivo di orgoglio?

Il nome Giogantinu si è ritagliato nel tempo un'immagine di prestigio, di serietà e di qualità; aver contribuito alla realizzazione di questo processo di crescita mi riempie di orgoglio e mi fa ben sperare per il futuro dell'azienda.

## La Banda Bernardo De Muro

Raimondo Dente intervista Antonio Pudda

**54** Tutti coloro che hanno fatto parte della banda, pur mancando da tanti anni, ne serbano un bel ricordo tanto che talvolta vorrebbero proprio rientrare, come leggiamo nella testimonianza che ci ha rilasciato.

**C** ominciai ad imparare la musica a 14 anni con il maestro Mario Busellu. A 15/16 anni entrai in banda con il maestro Antonio Pinna; suonavo la tromba e poi il pistonino. Non suonavo bene questi strumenti perché mi era stata impostata male l'imbocatura dal principio e mi impediva la resistenza nel suonare, infatti mi stancavo subito di contro sapevo dare allo strumento una bellissima emissione di suono.

La mia prima gita fu ad Orani, ma non suonavo ancora in banda mi portarono come premio perché non mancavo mai alle prove.

Ho esordito in occasione della festa patronale nel 1947.

La prima gita ufficiale fu a Macomer, poi seguirono Olbia, Ozieri, Ala dei Sardi, Bitti, Arzachena, Santa Teresa che si ripetevano quasi tutti gli anni.

Nel 1953, quando partii sotto le armi, suonavo con la banda militare di Pesaro, dove suonava anche Giuseppe Casula. Trasferito a Bologna, entrai nella banda musicale del 4-0° reg. Fanteria. Prima di me in questa banda vi fu Giovanni Apeddu (Buccedda) e dopo di me vi è stato Bachisio

Piscera, favoloso suonatore di basso in fa.

Il maestro si chiamava Maresciallo Iorio, compositore e pianista eccellente. Sotto la sua direzione imparai a suonare la batteria, a cantare, e mi incluse nella sua orchestra borghese: un quartetto composta da Iorio al piano, Amaduro sassofonista, Lisa, una ragazza che suonava la tromba, ed io, batterista e cantante. Sonavamo il giovedì il sabato e la domenica, nei locali Settimo Cielo, Cavallino Bianco, Giardino d'Estate

a Bologna e percepivo 5.000 lire alla settimana.

In occasione della partita della nazionale Italia-Germania, venne da Pesaro con la banda anche Giuseppe Casula che, per entrare nel campo di calcio, mi diede metà del suo trombone e mi infilai dentro assieme a loro.

Il maestro Iorio mi insegnò a suonare il basso in fa e il sax baritono e successivamente il sax contralto, che suono ancora 2/3 volte alla settimana.

Venni in congedo a Natale nel 1954 e il maestro Busellu mi faceva suonare la batteria e cantare con la sua orchestra. Poi, successivamente, in varie fasi, continuai a suonare e cantare con Busellu, Fabio Serra, Angelo Campus, Francesco Sini, Tore Mannu, Giuseppe Casula, Mario Sini, Gino Desole, Cicu Mu in varie fasi e varie orchestre diverse.

Nel 1957 formai una società con Giuseppe Casula, Angelo Campus, Ceco Sini, Cicu Mu e Tore Mannu. A primmo uno chalet (giardino d'estate) dove si ballava il sabato e nei giorni di festa. Il locale era in via Monte Acuto, dietro la casa Fresu e con questa orchestra, pre-

parai lo spettacolo in piazza del 3 settembre in occasione dei festeggiamenti del santo patrono, che poi si è ripetuto per sei anni consecutivi. Sempre nell'interno della banda musicale formammo un'orchestra composta da Angelo Campus, Gino Desole, Fabio Serra, Ceco Sini ed io, abbiamo fatto un'intera stagione carnevalesca nel 1961 al teatro Decandia di Ozieri ed in modo saltuario a Olbia e Nugghedu.

Nel 1967 feci parte della favolosa orchestra di Giovanni Crasta



(Pascianti) ci siamo esibiti nelle piazze di mezza Sardegna; io presentavo e cantavo. Con questa orchestra si sono esibiti Luciano Benevene e Betty Curtis in due grandi paesi del cagliaritano. Saltuariamente ingaggiavamo dei cantanti sardi: Giovanna Beccu di Berchidda, Caterina, di Alghero e Lisetta, di La Maddalena, e qualche volta Angelo Carta di Berchidda.

In banda ho suonato con il sax contralto ed il basso in fa e percussioni fino al 1982 con i maestri Antonio Pinna, Mario Busellu, Angelo Campus e Sebastiano Piga, colui che ha insegnato le prime note al famosissimo trombettista Paolo Fresu.

La banda è ora diretta dal maestro Meloni; è bellissima e ben composta; suonano benissimo anche perché alla guida vi sono stati diversi professori di musica, cosa che noi non avevamo perché eravamo tutti autodidatti, compreso il maestro.

Il neo di tutti i tempi della banda è stato l'assenteismo alle prove, e dico ai giovani di partecipare assiduamente perché solo con le prove il corpo bandistico, oltre che a suonare bene, si tiene in forma. Non mi dilungo a ricordare ricordi ed episodi nelle innumerevoli gite, perché ci sarebbe molto da raccontare.

Sento la nostalgia di rientrare in banda, ma non so se sono utile al maestro ed ai componenti, data la mia età. (Chi ama la musica ha un animo gentile e virtuoso).

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione della nuova puntata del seguito reportage su  
**LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA**

**PRIMI APPUNTAMENTI**

E sarà proprio **Paolo Fresu** ad inaugurare il festival, il **10 agosto** con un **concerto navale** a bordo del traghetto della **Sardinia Ferries** in partenza da **Livorno** alla volta di **Olbia**. Con lui, ad accompagnare in musica la traversata diurna (orario da definire) dal Continente verso la Sardegna, ci sarà la **Kocani Orkestar**, una delle più note e coinvolgenti fanfare balcaniche in circolazione. Il gruppo macedone sarà una presenza costante, quest'estate a Berchidda: terrà infatti banco durante tutto il festival con le sue quotidiane **parate per le vie del paese**, prima dei concerti serali, facendosi affiancare di volta in volta da altri ospiti del festival. E incontrerà ancora Paolo Fresu, nella **serata conclusiva** (il 15 agosto), insieme a un altro grande jazzista sardo, il pianista e fisarmonicista **Antonello Salis**, per rinnovare la fortuna di una collaborazione che dura da quattro anni, e per regalare la giusta colonna sonora alla consueta festa finale di Time in Jazz.

Ma nel frattempo, tanta altra musica si sarà ascoltata a Berchidda e dintorni, nei giorni precedenti. E se la **giornata del 10** si esaurirà con il consueto appuntamento con "Calici di Stelle", organizzato al Museo del Vino dalla cooperativa La Memoria Storica, i giochi per Time in Jazz entrano **nel vivo sabato 11**. A partire dalle prime luci del giorno. Alle 6 del mattino, fra le rocce del **Monte Limbara**, va in scena infatti l'ormai consueto **concerto all'alba**. Ad accompagnare il sorgere del sole, quest'anno saranno le note del bandoneon, lo strumento a mantice tipico del tango, fra le mani di due autentici specialisti: il marchigiano **Daniele di Bonaventura** e l'argentino **César Strocio**, classe 1943, uno che a dieci anni incideva già il suo primo disco (in solo).

Musica fra treni e binari: **la mattina dell'11** prosegue con un altro appuntamento diventato abituale, grazie alla collaborazione con Trenitalia e RFI (Rete Ferroviaria Italiana). Protagonista quest'anno un artista davvero ad hoc, se si parla di note e rotaie, il cantautore e capostazione (a Cuneo) **Gian Maria Testa**, di scena nelle stazioni di Olbia e Chilivani.

Nel pomeriggio (ore 18) si inaugurano invece i **concerti nelle chiese campestri**: ad aprire la serie, in quella di San Michele, a Pattada, il solo di uno fra i

**TIME IN JAZZ**

**XX edizione: "...e venti!"**

**continua da p. 1**

più ricercati pianisti della scena jazz europea, il genovese **Dado Moroni**. La bella basilica di Sant'Antico di Bisarcio, nelle campagne di Ozieri, ospita invece in serata (ore 21:30) **"Mistico Mediterraneo"**, un progetto di **Paolo Fresu** che incontra qui il bandoneon di **Daniele di Bonaventura** e la tradizione dei canti polifonici della Corsica, incarnata dal coro **A Filetta**.

Un deciso cambio di registro attende il trombettista sardo l'indomani mattina (**12 agosto**, alle 11): nella chiesetta di San Michele, vicino a Berchidda, si rinnova infatti il suo incontro con l'attrice **Lella Costa** all'insegna di "Bellas mariposas", musica e letture ispirate (e dedicate) all'omonimo testo di Sergio Atzeni, lo scrittore sardo scomparso (appena quarantenne) nel 1995. Un incontro battezzato due anni fa dalla rassegna "Suoni delle Dolomiti" e che stavolta, come recita il titolo, promette di "Raccontar fole e altre storie".



Nel pomeriggio (ore 18), tappa a **Nurchis**, piccolo borgo nei pressi di Tempio Pausania, per il concerto di **Dhafer Youssef e Nguyen Le** nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano: il canto e l'oud (il liuto arabo) del musicista tunisino incrociano i suoni elettrici del chitarrista franco-vietnamita in un affascinante gioco di sonorità e atmosfere diverse.

**I CONCERTI SERALI IN PIAZZA DEL POPOLO**

Ma **domenica 12** sarà soprattutto la data di apertura dei **concerti serali**, clou di Time in Jazz, sul palco centrale del festival, nella Piazza del Popolo a Berchidda. A salirvi per primi (ore 21:30) tre autentici alfieri del jazz tran-

salpino, il clarinetista **Louis Sclavis**, il contrabbassista **Henry Texier** e il batterista **Aldo Romano**. Un trio nato nel 1990 per una tournée in Africa e che al Continente Nero ha legato anche i suoi successivi passi, compresi i tre dischi fin qui registrati: dal primo, "Carnet de routes", prende in prestito il titolo il concerto dei tre musicisti francesi.

Poi (intorno alle 23) riflettori puntati su un autentico "supergruppo" nato proprio sul palco di Time in Jazz nel 2001: l'**Italian Trumpet Summit**. Come suggerisce il nome, è la tromba il simbolo della formazione: e sono infatti cinque stelle dello strumento a pistoncini - **Paolo Fresu, Flavio Boltro, Fabrizio Bosso, Marco Tamburini** e lo svizzero **Franco Ambrosetti** - a costituirne la "front line", sostenuta dal pianoforte di **Dado Moroni**, da **Piero Leveratto** al contrabbasso e dalla batteria di **Stefano Bagnoli**. Temi, riffs e arrangiamenti al fulmicotone per un'autentica festa del jazz.

Un altro organico particolare apre la **serata del 13** (sempre alle 21:30): la **PMJO - Parco della Musica Jazz Orchestra**, l'orchestra residente della Fondazione Musica per Roma all'Auditorium. Nata due anni fa e diretta da un musicista del calibro di **Maurizio Giammarco**, schiera un organico di diciassette elementi, con larga prevalenza di fiati, e si presenta come un "laboratorio musicale permanente". Nella sua ricerca spazia dal jazz orchestrale classico alla musica colta, dalle musiche etniche ai suoni delle metropoli multiculturali. Appartiene proprio a questo versante di indagine il progetto "Napoli Jazz Express" che ha debuttato lo scorso gennaio e dedicato alla città del Vesuvio come crocevia di razze e culture. Per cantare quest'idea propositiva di Napoli, la PMJO ha chiamato un grande protagonista della scena musicale partenopea, **Raiz**, ex voce degli Almamegretta. A Berchidda il progetto approda con un titolo appena ritoccato, **"Napoli Jazz Express... con zucchero di Sardegna"**, aggiungendo come dolce "zolletta" una delle voci più belle della musica isolana, la cantante **Elena Ledda**.

Si annuncia dunque scoppiettante la sera del 13. Anche perché, sul palco di piazza del Popolo planerà subito dopo la **Funk Unit** del trombonista svedese **Nils Landgren**: un asso dello strumento a coulisse, qui alla guida di una forma-

zione che, come suggerisce il nome, ha fatto dei suoni e dei ritmi trascinanti del funky il proprio campo d'azione.

**Tutta all'insegna di Paolo Fresu**, quella del **14 agosto**: lo annuncia chiaramente, e con ironia, il titolo che la contraddistingue: **"Le Fresiadi"**. E, per il trombettista berchiddese, sarà un'autentica maratona, di volta in volta impegnato con sei diverse formazioni che si avvicenderanno sul palco: il **duo** con **Dhafer Youssef**; il **trio** con il cantante belga **David Linx** e il pianista olandese (ma belga d'adozione) **Diederik Wissels**; il **trio "Homescape"** con **Nguyen Le** (e ancora Dhafer Youssef) che ha prodotto l'anno scorso l'omonimo disco del chitarrista; il **P.A.F. trio** con **Antonello Salis** e il contrabbassista **Furio Di Castri**; il **Devil Quartet** - con **Bebo Ferra** alla chitarra, **Paolino Dalla Porta** al contrabbasso e **Stefano Bagnoli** alla batteria - e il suo diretto precedente, l'**Angel Quartet** (con **Nguyen Le**, **Furio Di Castri** e, alla batteria, **Roberto Gatto**), formazione ritrovata per l'occasione dopo cinque anni di assenza dalle scene italiane (di fatto il gruppo non esiste più, ma non ha mai tenuto un ultimo concerto). E, infine, il **quintetto "storico"**, con **Tino Tracanna** ai sassofoni, **Roberto Cipelli** al pianoforte, **Attilio Zanchi** al contrabbasso ed **Ettore Fioravanti** alla batteria: la formazione più longeva (è nata nel 1984), blasonata e prolifica (venti dischi all'attivo) fra quelle intestate a Paolo Fresu.

La **festa finale del 15 agosto**, come già detto, vedrà il trombettista insieme ad **Antonello Salis** e la **Kocani Orkestar**. Ma in apertura la scena sarà tutta per **Ivan Segreto**, in arrivo a Berchidda ormai fresco reduce dall'uscita (prevista a maggio) del suo nuovo disco, "Ampia", e alla guida di un quartetto che, accanto alla sua voce e al suo pianoforte, vede **Daniele Camarda** al basso elettrico, **Christian De Cicco** alle chitarre e **Pino Li Trenta** alla batteria. Il cantautore, compositore e pianista siciliano (di Sciacca), vanta già due album apprezzati da critica e pubblico: quello del debutto "Porta Vagnu" (del 2004) raccoglie un buon successo commerciale e la nomination al Premio Tenco tra le Opere Prime. Il secondo, "Fidate correnti", uscito l'anno dopo, rappresenta bene la crescita artistica di Ivan Segreto, i cui punti di forza stanno nella capacità di amalgamare con straordinaria eleganza

jazz e melodia, con testi particolarmente poetici ed evocativi.

#### GLI ALTRI APPUNTAMENTI

Quando i riflettori si spegneranno per l'ultima volta in piazza del Popolo, il festival avrà intanto sfogliato tante altre pagine di questa sua ventesima edizione. Fra i protagonisti, alcuni dei musicisti al centro dei concerti serali. Ecco allora il **trio Texier - Sclavis - Romano** esibirsi la **mattina del 13** (ore 11) fra gli alberi della foresta demaniale "Monte Limbara Sud", sopra Berchidda.



Ed ecco poi - il **14 pomeriggio** (ore 1-8) - **Nils Landgren** con una versione ridotta e assolutamente acustica dei suoi Funk Unit nel suggestivo scenario della chiesa di Sant'Antonio Abate a Nugedu San Nicolò, paesino a pochi chilometri da Ozieri. E, ancora, **David Linx** e **Diederik Wissels**, stavolta nella loro dimensione più abituale del duo: il giorno di **Ferragosto**, alle 18, nella bella Chiesa di Madonna di Castro, nelle campagne di Oschiri.

Ritornano anche **Paolo Fresu** e **Lella Costa**, ma stavolta affiancati da **Gian Maria Testa**, per un altro evento ormai diventato d'abitudine: l'**omaggio a Fabrizio De André** nei giardini dell'**Agnata**, la località nei pressi di Tempio Pausania che il cantautore genovese elesse a uno dei suoi luoghi di ritiro preferiti: **lunedì 13** alle 18.

Consueto è pure l'appuntamento del **mattino di Ferragosto** al Museo del Vino di Berchidda: alle 11 si presenta una produzione recente del panorama discografico isolano. Stavolta si tratta di un libro e di un disco insieme, **"Sante & Sciamane"**, della cantante **Clara Murtas**. Edita da Condaghes, la pubblicazione analizza il multiforme archetipo della donna sarda, proponendone in una piccola antologia alcune immagini, colte curiosando fra la cultura di tradizione popolare e la letteratura sarda. Mentre il disco raccoglie quattordici canzoni, con

testi quasi tutti di tradizione orale, che raccontano quanto la donna si ponga fra il corpo e l'anima, fra il concreto e l'astratto, il terreno e il soprannaturale. Canzoni di cui Clara Murtas offrirà a Berchidda un saggio dal vivo (intorno a mezzogiorno), facendosi accompagnare dalla chitarra di **Battista Giordano**, dalla pianista **Irma Toudjian** e dal violoncello di **Stella Veloce**.

Il Museo del Vino è la sede di un altro momento immancabile di ogni edizione del festival: il **jazz club** che ogni notte, dopo i concerti serali, suggella un'intensa giornata di musica. Per tradizione, a tenere banco è il gruppo formato, grazie ad un'apposita borsa di studio, da alcuni allievi dell'ultima edizione dei **Seminari di Jazz di Nuoro**. Quest'anno è il turno di Maria Cristina Cameli (voce), Marcello Burdese (tromba), Tommaso Starace (sax), Gianni Di Benedetto (sax), Marcello Lupoi (pianoforte), Roberto Chiriaco (contrabbasso) e Daniele Bove (batteria), raccolti sotto le insegne del **Futa Jazz Ensemble**.

Altri artisti della scena, oltre a Lella Costa, attendono Paolo Fresu: la **mattina del 14** (alle 11), nella chiesetta di Santa Caterina, fuori Berchidda, il trombettista affiancherà **Marco Baliani**, grande interprete del teatro di narrazione, nel suo **"Kohlhaas"**, un monologo tratto dal "Michael Kohlhaas" di Heinrich von Kleist Kleist. E sarà poi accanto all'attore **Pierpaolo Piludu** in **"Soslari biancos"**, uno dei piatti forti della vasta produzione della compagnia **Cada Die** di Cagliari: un "classico", ormai, della scena teatrale sarda contemporanea, tratto a sua volta da un classico della letteratura isolana, "Quelli dalle labbra bianche" del compianto Francesco Masala. In scena nei giardini della Casa di Riposo per Anziani di Berchidda, la **mattina del 16 agosto** (alle 11).

Al tramonto dello stesso giorno, infine, l'**ultimo atto** di Time in Jazz 2006 è ugualmente legato in qualche modo al teatro: protagonista, nei pressi del Lago Coghinas verso il Monte Acuto, il **quintetto di Paolo Fresu** con il mimo spagnolo **Joan Minguell**. Un incontro dal sapore speciale perché proprio da un'estemporanea esibizione a Berchidda degli stessi artisti, nel 1987, nacque l'idea di quello che, di lì a poco, sarebbe diventato il festival Time in Jazz.

Continua  
a p. 12

## Deu 'estidu 'e biancu

In s'aera maestosa de unu chelu de feras rujas naschiat su sole,  
fit su 'eranu e sos caddos de abba si tremian infra 'e sos fiores atturdidos,  
pariat unu 'olu de corroncias birdes ingannadas da-e s'ieru,  
fit solu unu sognu e fit solu unu tempus de leccos ballos tundos.

Sos poetes discontentos si zibbaian de aranzu e de mele iscarlattu,  
puru Deu che un'attu biaittu pintaia de disperascione su nie,  
disignaiat levantinas jucundas e 'asaiait sos Apostolos tristos,  
cunfundiat sas mentes pius sanas e inzitaiait a craccagliare sas ranas.

E poi si banzigaiait in su mare, Deu de su sole e de su 'entu,  
Deu de sos sensois trambulados, Deu de sos furbos diaulos,  
Deu de s'universu mannu, Deu iscunfittu da-e sos lupos,  
Deu piseddu a coro de pedra, Deu in su mattule 'e cartas brujadas.

Deu de sas dulches fadas beffadas in unu riu de lorinas turtas,  
Deu de sa vida e de sa morte, Deu coppiolu de su frade mannu,  
Deu in s'isola piena de fame, Deu de sas prostituidas pizzinnas,  
Deu de su sambene 'e Cana musulmanu europeu americanu.

Deu de su Coranu, Deu da-e s'aspettu istranu, Deu 'estidu 'e biancu,  
Deu istraccu in sas immensas padimas pobuladas de indifesas rundines,  
in sos immensos campos innieddigados da-e sos 'ermes, in sos perdidos annos,  
in sos corpos de sos amantes offesos da-e sos raggios de sa luna traittora.

In s'immensa aurora lebia e suave che una frisca rosa,  
che unu 'elu de isposa ismarridu in s'universu isconsoladu,  
in su Creadu pius creativu de sos creativos de sa moda parigina,  
in sos bezzos zimitorios abbandonados, in sas losas isfundadas e fuscas.

In sas inutilis lottas de sos fizos de sos fiores, in sos turbados amores,  
in sas caras de sos brunos nazistas a su cuspettu de sos brundos Ebreos,  
in sos corvos famidos de briones suggestos a turmentos eternos,  
in sos deghe cumandamentos ignorados a vantaggiu 'e unu clone.

In s'Istremunzione dispensada a sas turre gemellas,  
in sas istellas iscasciadadas in su mudu universu faladu in letalgu,  
in sos fundales marinos occupados da-e pisches malaidos a ojos de mostre,  
in su maniantale sambene de sos nignos minores sepultados a Betlemme.

Deu de sas dulches fadas incrastadas in sos passos falsos de unu sarau ardidu,  
Deu de sa morte e de sa vida, Deu frade de unu coppiolu mannu,  
Deu bellu che unu meravizosu arcu de chelu abbrazzadu a sa luna,  
Deu de sa fortuna, Deu bellu cun sos gias ficchidos in su ludu.

Deu de su Coranu, Deu da-e s'aspettu istranu, Deu 'estidu 'e biancu.

*di Antonio Rossi*

Il 20 gennaio si è tenuta una serata per la conclusione della VIII edizione del Concorso di poesia "Pietro Casu". In quella occasione, dopo la lettura delle opere premiate, un altro momento di grande partecipazione è stato quello riservato alle declamazioni delle composizioni dei poeti berchiddesi che continuiamo a pubblicare.



Direttore: **Giuseppe Sini**      Composizione: **Giuseppe Meloni**

Segreteria di redazione:  
**Maddalena Corrias**

Hanno collaborato:  
**Roberto Chiovitti, Piero Dente, Raimondo Dente, Lillino Fresu, Tonino Fresu, Antonio Grixoni, Antonio Pudda, Antonio Rossi, Riccardo Sgualdini.**

*Stampato in proprio*  
*Berchidda, aprile 2007*  
Registrazione Tribunale di Tempio  
n. 85 del 7-6-96  
*piazza del popolo* non ha scopo di lucro

**Indirizzo e-mail**  
**gius.sini@tiscali.it**

**Indirizzo Internet**  
**web.tiscali.it/piazzadelpopolo**  
(in rete da fine aprile)  
**Sito indicizzato: webspace.tiscali.it**  
**www.chirca.it**

Volti che si ritrovano a distanza di anni, altri che invece approdano in quest'angolo di Sardegna per la prima volta. E' il caso di **Nick The Nightfly**, il noto conduttore di Radio Montecarlo, chiamato a introdurre le serate del festival. Ed è il caso anche di **Don Pasta**, un "dj-economista, appassionato di gastronomia", autore di spettacoli, eventi e dj set che mescolano musica e cibo, suoni e

gusto del palato. Lo suggeriscono anche i titoli dei suoi progetti, "Food sound system", "In the food for love", "Dark side of the food", di cui presenterà qualche estratto durante Time in Jazz, in luoghi e momenti da definire.

Da definire sono anche i titoli dei film previsti per la consueta rassegna di cinema curata dal regista **Gianfranco Ca-**



via Pietro Casu, 29/a  
07022 BERCHIDDA (prov. Olbia-Tempio)  
tel. 079 70 30 07 - fax 079 70 31 49  
E-mail: info@timeinjazz.it  
www.timeinjazz.it

**biddu**, ma il tema della celebrazione suggerisce che si vedranno pellicole legate alla musica e ai festival.